

Agota Kristof, *L'analfabeta*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2005, pp.53.

È una biografia scarna, ma densa, quella che ci offre in undici brevissimi racconti Agota Kristof, nata, pochi anni prima dello scoppio della guerra, a Köszege, un villaggio ungherese, “privo di stazione, di elettricità, di acqua corrente, di telefono”. Undici frammenti, di recente scrittura, sollecitati dalla rivista letteraria di Zurigo, *Du*, attraverso i quali la vita dell'autrice, rimasta finora impigliata nello scarno detto dei suoi romanzi, prende corpo e diventa pubblica.

Nelle alterne vicissitudini, gli anni dell'infanzia compaiono come i più sereni, più che mai presenti negli odori, nei sapori, nei colori che si fondono in sinestesia, così che l'aula del padre, maestro elementare, sa di gesso, di inchiostro e di carta, ma anche di quiete e di silenzio e per richiamo di neve, e la cucina della madre sa di bestia macellata, carne bollita, latte, marmellata, pipì dell'ultimo nato, e insieme di rumori e di calore estivo anche d'inverno. E sono altresì presenti, quegli anni, nella lingua, l'ungherese, la lingua materna, la lingua della Heimat si direbbe in tedesco: “All'inizio, non c'era che una sola lingua. Gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, le lettere, i libri, i giornali erano quella lingua”.

Intima e universale è dunque quella lingua a tal punto che non pensa, la piccola Agota, che ve ne possano essere altre, che non crede che un essere umano possa pronunciare parole che lei non riesca a capire. Ecco perché le altre diventano subito lingue nemiche: il tedesco perché è la lingua degli antichi dominatori, e tuttavia dovrà impararne qualche frase per poter nutrire la sua bambina quando nel '56 abbandonerà l'Ungheria; il russo perché è la lingua dei nuovi dominatori, imposta nelle scuole e sabotata: un atto di “resistenza passiva naturale, non concordata, che si mette in moto da sé”. Ed infine il francese, la lingua del luogo che l'accoglie e dove decide di restare. La lingua che deve conquistare, dapprima con qualche frase appresa dalle compagne di fabbrica, poi attraverso la lettura e la scrittura quando dopo dieci anni si accorgerà di essere tornata analfabeta perché è da molto tempo che non legge né scrive. Ed è quella con il francese una vera e propria lotta: una lingua acquisita non si parlerà mai correttamente e non si scriverà mai senza errori. Anche la lingua dell'esilio è dunque una lingua nemica perché sfugge sempre, ma soprattutto, conclude Agota Kristof, perché sta uccidendo la sua lingua materna. Ma alla fine la sfida è vinta. Ed è per scrivere. Scrivere in esilio, come in collegio, è una questione di sopravvivenza, un modo per sopportare gli anni “non amati”, quelli del lavoro in una fabbrica di orologi dove compone poesie al ritmo delle macchine, come in collegio, quando pensava poesie al ritmo della notte e del silenzio della camerata. E poi vengono i testi teatrali e negli anni Settanta quelli sui ricordi d'infanzia. Scrivere esercita la memoria e fa sì che la lingua materna come lingua della memoria non vada perduta completamente.

Si ritrova allora Agota Kristof a quattro anni, quando sa già leggere correntemente, senza errori, alla velocità che si chiede, e ancora piccola racconta storie. Le interrompe col sonno, le continua nel sogno, perché sono storie che non finiscono mai, belle e terribili, come quelle che fanno disperare il fratellino Tila, ma che cementano anche il loro rapporto di complicità. Il passaggio dalla lettura e

dalla parola orale a quella scritta avviene negli anni del collegio. Un lugubre e freddo edificio, a metà tra la caserma e il convento, l'orfanatrofio e il riformatorio, dove lo Stato comunista alleva l' "uomo nuovo" a suon di letture imposte e di disciplina ferrea. La scrittura diventa già allora strumento di sopravvivenza, luogo di libertà laddove la libertà è negata e l'infanzia cancellata.

Agli anni "cattivi", il padre è in prigione perché non gradito al regime, la madre si adatta a lavorare dove capita, anche a imballare veleno per topi in uno scantinato 12 ore al giorno, Agota sfugge nel '56. La morte di Stalin e l'occupazione dell'Ungheria che farà trentamila morti, la persecuzione del marito anticomunista, suo insegnante di storia ai tempi del liceo, la convinceranno a partire. Alla volta dell'Austria e in seguito della Svizzera. Ha ventun anni ed è sposata da due. Ha una bambina di quattro mesi, che è in braccio a suo padre quando una sera di novembre passano il confine preceduti da un "passatore". Il bosco, nel quale si inoltrano, sembra non finire più. Dall'altra parte una folla di profughi riempie la piazza del paese. È a questo punto che Agota si rende conto di che cosa sia un profugo: "Ho lasciato in Ungheria il mio diario dalla scrittura segreta, e anche le mie prime poesie. Ho lasciato là i miei fratelli, i miei genitori senza avvisarli, senza dir loro addio, o arrivederci. Ma soprattutto, quel giorno, quel giorno di fine novembre 1956, ho perso definitivamente la mia appartenenza a un popolo".

Forse è per questo, per aver perduto la propria nazionalità, senza poterne acquistare un'altra, che la Kristof non perdonerà al suo primo marito di averla portata via dal suo Paese. A Vienna, dove giunge con la corriera, l'attende un centro profughi: un grande edificio, forse una fabbrica o una caserma, con stanze enormi e pagliericci stesi a terra, dove gioca con la bambina, mentre il marito passa le giornate tra un'ambasciata all'altra nella speranza che qualche Paese li accolga. Sarà la Svizzera a richiederli, con la sua caserma di prima accoglienza, le docce comuni, la separazione di maschi e femmine, la sottrazione degli abiti per la disinfestazione, i reticolati. Dettagli e pratiche che a quelli che hanno vissuto situazioni simili mettono paura.

Lo smarrimento fisico in quel di Zurigo prima e il disorientamento psicologico nella fabbrica di Neuchatel fanno pensare ad Agota che la vita in Ungheria sarebbe stata più dura e povera, ma sicuramente meno solitaria e lacerata, forse felice. Nel frammento, emblematicamente intitolato *Il deserto*, poche frasi e una conclusione fredda tracciano il destino dell'esiliato. L'altro Paese è niente di più che un deserto, sociale e culturale, nel quale si perde ogni speranza e la nostalgia può diventare malattia. Un deserto che si deve attraversare per giungere alla cosiddetta "integrazione". Ma non tutti ce la fanno.

Due di noi sono tornati in Ungheria nonostante la condanna alla prigione che li aspettava. Due altri, uomini giovani e celibi, sono andati più lontano, negli Stati Uniti, in Canada. Altri quattro, ancora più lontano, nel posto più lontano di tutti, oltre la grande frontiera. Queste quattro persone di mia conoscenza si sono uccise nei primi due anni del nostro esilio. Una con i sonniferi, una con il gas, le altre due impiccandosi. La più giovane aveva diciotto anni. Si chiamava Gisèle.

Agota Kristof si aggrappa alla scrittura: "La cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua".

Adriana Lotto